

## Il libro, ultimo rifugio dell'uomo libero?

*Fleur Pellerin, ministro [francese] della cultura, ha ammesso di recente di non aver avuto il tempo di leggere un libro da due anni a questa parte. Lei, che ha una biblioteca di quasi 200.000 libri, ne è indignato?*

Trovo semmai che sia il caso di compiangere lei. Fleur Pellerin non è una donna antipatica. Come molte giovani asiatiche, ha di sicuro lavorato duramente per ottenere i suoi titoli di studio. Ha conseguito una maturità scientifica, è passata per l'Essec [Ecole supérieure des sciences économiques et commerciales] e l'Ena [École Nationale d'Administration], prima di diventare a ventisei anni magistrato alla Corte dei conti, il che non è cosa da poco. In seguito ha svolto funzioni di governo, venendo successivamente incaricata dell'economia digitale, del commercio estero e poi del turismo. Il problema è che tutto ciò non ha niente a che vedere con la cultura, cosa un po' seccante quando si è titolare di un posto che, in altri tempi, fu occupato da André Malraux. Va da sé che un ministro della cultura non deve necessariamente essere uno scrittore. Ma se la signora Pellerin non ha letto niente da due anni (diamole perlomeno atto della sua franchezza!), è del tutto evidente che non ha letto granché neanche prima. Faccio fatica ad immaginarmela tuffata nella lettura de *La Recherche du temps perdu*, de *Les Cloches de Bâle* o de *Les Possédés*, per non parlare di *Les Deux Étendards* o de *La Fosse de Babel*. Dice di "non averne avuto il tempo", il che fa sorridere. Coloro che "non hanno il tempo di leggere" sono persone che non ne sentono il bisogno. Quando se ne ha bisogno, il tempo lo si trova sempre. Fleur Pellerin non direbbe che da due anni non ha avuto il tempo di mangiare! Erasmo, dal canto suo, confidava: "Quando ho un po' di denaro, mi compro dei libri, e se me ne resta acquisto del cibo e dei vestiti". Trovo che sia un buon modo di procedere.

*Natacha Polony [nota giornalista, specialista dei problemi educativi], invece, continua a ricordare che la scuola serve in primo luogo e innanzitutto a leggere, scrivere e far di conto. E che l'insegnamento digitale in fondo è solo sussidiario...*

È sempre una buona cosa ripassare l'abbecedario, ma la scuola, in via di principio, non deve soltanto servire a leggere, scrivere e far di conto. Si presuppone che la pubblica istruzione educhi, il che non è assolutamente la stessa cosa che insegnare. Educare significa formare e trasmettere. Orbene: è evidente che i nostri insegnanti non sanno più che cosa trasmettere né come trasmettere. In *Les Déshérités*, François-Xavier Bellamy assicura addirittura che viene loro «proibito di trasmettere». Fra chi vuol vedere i propri figli acquisire conoscenze "utili per avere un mestiere", trasformando così la scuola in un'anticamera dell'ufficio di collocamento, chi vuol lasciar sbocciare la "creatività" di coloro che ne sono evidentemente i più sprovvisti, e gli stessi alunni che trovano che "non serve a niente" imparare qualcosa, dato che "ora si trova tutto su Wikipedia", la strada giusta non è facile da seguire. Del resto, la domanda lancinante da porsi è: chi educerà gli educatori? Ne *L'Enseignement de l'ignorance*, Jean-Claude Michéa afferma che l'oblio della storia e delle lettere classiche non è affatto una "disfunzione" della scuola, bensì lo scopo esatto che ad essa è ormai assegnato. Per creare l'*homo oeconomicus* che il mondo attuale pone al centro della propria concezione del mondo, occorre che il futuro consumatore venga reso perfettamente malleabile e dunque "liberato" da qualsiasi punto di riferimento "arcaico". L'oblio del passato corrisponde alle esigenze congiunte della sinistra liberale, dell'industria del tempo libero e del padronato. Per questo motivo la scuola attuale fabbrica dei cretini in serie, cioè degli incolti spinti esclusivamente dall'immediatezza dei loro desideri mercantili. Ma la cultura non è un bagaglio che consente di fare una bella figura nei tequiz, né un elemento decorativo concepito in maniera borghese come la bella statua che si colloca su un ripiano del caminetto, e meno che mai una "industria" il cui futuro è nel digitale, come crede Fleur Pellerin. La cultura – dico la cultura, non i "prodotti culturali" – è quel che permette all'uomo di acquisire una forma interiore. Bernanos diceva che "non si capisce niente della civiltà moderna se non si ammette prima di tutto che essa è

una cospirazione universale contro ogni specie di vita interiore”. È esattamente questo.

*In altri tempi si è sostenuto che la fotografia avrebbe detronizzato la pittura, che il cinema stava per uccidere il teatro, che la televisione avrebbe seppellito la settima arte e che i videoclubs avrebbero fatto un solo boccone delle sale cinematografiche. Nell'epoca di Internet e dei canali a richiesta, chi ucciderà chi?*

I nuovi procedimenti tecnici non fanno necessariamente scomparire i precedenti, ma li trasformano. Quando ha perso il monopolio dell'immagine in movimento a vantaggio della televisione, il cinema è notevolmente cambiato. Si vada e rivedere *Ginger e Fred* di Fellini! Allo stesso modo, l'*Homo numericus* che scorre lo schermo di un tablet non è l'occhio che scopre un poco alla volta una pagina stampata. André Suarès scriveva nel 1928: “È possibile che il libro sia l'ultimo rifugio dell'uomo libero. Se l'uomo vira decisamente verso l'automa, se gli accade di pensare esclusivamente sulla base delle immagini già tutte bell'e fatte di uno schermo, questa termite finirà col non leggere più. Ogni sorta di macchine lo faranno al suo posto: egli si lascerà maneggiare la mente da un sistema di visioni parlanti [...] Ci sarà tutto, all'infuori della mente. Questa legge è quella del gregge”. Il rischio maggiore dell'uomo odierno è quello di adottare un comportamento tecnomorfo che soffoca a poco a poco quel che in lui vi è di propriamente umano. A questo proposito, non è più *Ginger et Fred* che va richiamato, ma *Fahrenheit 451*.

(13 dicembre 2014)